



Mario Di Bella
"Il salone del barbiere"

Editrice Fermento
Anno 2003
Pagine 182
Formato cm. 11,5 x 19,5
Prezzo € 14,00

Indice

Indicatori stradali	3	Concetto il caliaro	136
Io narrante	9	Le sigarette	128
Il salone dei barbiere	15	Tanuzzu u caurararu	151
Le elezioni	24	Consorzio agrario	142
La sposa di Pòllina	31	Equivoco	119
Incauto acquisto	36	Gatti e funghi	171
Campanile	39	L'asino in comune	167
Una gita a Tindari	46	Minicuccio	161
L'avidità	54	Vincenzo	109
Bastiano	58	Morto che parla	176
Il ponte	66		
La laurea di Paolo	77		
Storia triste	86		
Per la festa	93		
La tradotta	102		

IL SALONE DEL BARBIERE

Il salone del barbiere è sempre stato in Sicilia l'università del buon tempo, l'accademia delle arti minori, il magistero del gioco delle carte, l'istituto superiore di educazione fisica da poltrona.

Si narra già delle orchestre sorte nei vari saloni della provincia, veri e propri conservatori dei suonatori ad orecchio, in cui a porte più o meno chiuse si riunivano e si esibivano suonatori più o meno provetti nei repertori più o meno svariati.

Partivano polke e mazurke di facile esecuzione, canzoni napoletane con tanto di mandolino e, se c'era il violino, era quasi obbligatorio un bel valzer campagnolo con supporto di fisarmonica a fare da base ritmica e armonica.

Il divertimento era e doveva essere gratuito: non si trasformava in niente, rimaneva spasso e passatempo, ozio senza guiderdone, sudore senza remunerazione se non quello delle urla delle mogli nei confronti di quei mariti che, avendo tirato tardi, si erano resi rei di abbandono di famiglia e tetto coniugale anche se solo *pro tempore*.

Il salone di mio padre, dopo alcuni anni in cui la clientela divenne cerchia di amici, si allineò all'andazzo generale e divenne quel microcosmo di fatti e persone che ricordo con tenerezza e malinconia: la tenerezza è dovuta all'immagine pulita e onesta che mi ispiravano quelle facce di lavoratori dedite ad innocenti passatempi; la malinconia è il tributo che pago al pensiero che, in quegli anni, mio padre era spensierato ma, soprattutto, vivo.

Ricordo perfettamente che il tratto distintivo del salone del barbiere era l'odore: l'odore era un gigantesco guazzabuglio del cui totale dovevi fare l'analisi per percepirne la singola nota. Sottile ma persistente era il sottofondo di *Proraso*; speziato il dopobarba comprato nei bidoni da cinque litri che si travasava nel flaconcino all'occorrenza; acuto ma evanescente l'alcolico profumo per capelli («chiuda gli occhi ingegnere senò ci abbampano»); più intenso e malandrino quello delle falette per la frizione con cui si tonificava il capello appena uscito da un energico, benefico e arricriante shampoo dalla calda acqua ristoratrice; sdolcinato alla violetta, quello dei calendarietti o delle miniagendine dai quali occhieggiavano donnine nude e provocanti che però oggi potrebbero fare da poster nella cella di un seminarista.

In quel nasodromo sito in una zona intermedia della città, tra il centro e la periferia, si organizzavano i tornei di briscola con tanto di quadri sinottici in cui si riassumevano i punteggi dei singoli set, gli scontri tra le coppie, i risultati e le classifiche parziali in attesa di quella finale. I premi erano di solito poca roba: una cassa di birra, una fornitura di Vecchia Romagna, un orologio accattato alla fiera, un set di profumi Old Spice, una mangiata gratis in una *putia'* di Via Plebiscito.

In uno di quei tornei, si inserì una volta un inappuntabile appuntato dei carabinieri in pensione. Persona bonaria e affabilissima, non sopportava però il linguaggio greve che spesso si accompagnava alle tenzoni da gamblers e che faceva da commento sonoro ad ogni minima giocata. Volavano cazzi e coglioni che sembravano Stukas, si insidiavano nonne, madri, sorelle, la miseria, Giuda e perfino il Papa. Molti santi poi, se ne avessero avuto l'opportunità, avrebbero volentieri chiesto gradita dispensa dall'apparire nel calendario. Per far sentire a suo agio l'ex carabiniere, si era preparato un cartellone in cui si invitavano i giocatori a rispettare le buone maniere a cominciare dal controllo sulla parola.

Il cartellone era concepito su due colonne nelle quali, dopo la breve premessa che QUI SIAMO SIGNORI, si invitavano i contendenti e gli spettatori a:

NON DIRE

*minchia, chi culu
ma comu cazzu jochi
sturmu di mazzi
non ci rumpiri i cugghiuni
coppula di minchia
buttana di oru
minchia china d'acqua*

DIRE

caspita, che fortuna
hai eseguito una mossa sbagliata
asso di bastoni
mi hai seriamente scocciato
glande scoperto
donna di denari
idropene saturo

L'ex appuntato in un primo tempo si inorgogli. per aver convinto quella masnada di ricottari ad adottare un linguaggio più civile, ma poi capi che quel cartellone, che troneggiava in bella mostra da più di due settimane, era una sonora *pigghiata ppo' culu...*